

Marcella Ciarnelli

ROMA Non si ferma neanche davanti agli occhi smarriti di una bambina di sei anni sbattuta sotto i riflettori. E a quelli intimiditi da telecamere e flash della sua mamma. Lo spot elettorale deve continuare. Ogni giorno bisogna sorprendere il pubblico con una uscita imprevedibile. Ieri pomeriggio Silvio Berlusconi ha fatto uscire dal cappello un'altra delle sue sorprese. Ed ha presentato a Palazzo Chigi, incurante delle regole imposte dalla privacy sui minori, la piccola Meriem Silvestri che da due anni viveva nell'ambasciata italiana di Algeri insieme alla mamma Michela. Vittime entrambe di un matrimonio fallito tra un'italiana e un algerino che leggi rigide e l'intransigenza del marito e padre hanno trasformato in un soggiorno forzato tra le mura amiche dell'ambasciata.

Ieri un aereo della presidenza del Consiglio le ha riportate in Italia. Non a Vicenza dove ad attenderle c'è una famiglia in ansia. Ma sotto i riflettori che il presidente del Consiglio ha convocato implacabile per dimostrare che «ogni tanto anche la politica riesce a fare qualcosa di positivo». Specialmente la sua. Inutili i tentativi di coinvolgere la piccola da parte di Berlusconi. Occhi bassi, frastornata, Meriem ha preferito dedicarsi ai giochi che le avevano appena dato. Che ovviamente, ha precisato il premier «sono giocattoli del Milan». Poi microfono imposto alla mamma per il ringraziamento. A tutto il personale dell'ambasciata italiana che in questi due anni è stata la loro casa, ai carabinieri del Tuscania, al piccolo Matteo compagno di giochi di Meriem. Berlusconi e il presidente algerino, Bouteflika si sono ringraziati tra di loro promettendosi reciproche visite, ha confermato il premier italiano che, all'uscita di scena di mamma e figlia non ha resistito. Ed ha preso in braccio la bambina, in grado di camminare perfettamente da sola, per portarla fuori dalla sala stampa. Ma vuoi mettere quanto vale in una Paese in un cui i figlio so' piezz' e core una fotografia come quella. E, per di più a tre giorni dal voto.

Se un aereo di Stato è servito per risolvere la brutta avventura di Meriem e della sua mamma, un altro è

Il presidente del Consiglio: ho detto a Powell che siamo disponibili a ospitare il negoziato sul Medio Oriente

Lo status dei miliziani che occuparono la Basilica della Natività a Betlemme sarà molto vicino a quello dei collaboratori di giustizia



Esibita come trofeo elettorale la piccola Meriem, figlia di un matrimonio fallito fra un'italiana e un arabo, giunta a Roma dopo 2 anni vissuti in ambasciata

Rifugio segreto per i 3 palestinesi arrivati a Roma

Berlusconi lascia capire di avere avuto garanzie che il Mossad non li cercherà

stato impegnato per portare in Italia i tre palestinesi. Svestiti i panni del salvatore di donne e bambini, il presidente del Consiglio ha rimesso quelli di chi ora deve gestire, come altri capi di governo, la presenza di alcuni dei tredici che occuparono la basilica di Betlemme. Il premier ha confermato che lo status dei tre «è molto vicino a quello dei collaboratori di giustizia», godranno cioè di protezione ma con possibilità di movimento, che vivran-

no nello stesso luogo che dovrebbe restare segreto ma che ancora non è stato affrontato il problema di un eventuale ricongiungimento con le famiglie, come invece ha deciso di fare la Spagna. Sulla possibilità che la loro presenza in Italia possa costituire un pericolo e sulla specifica pericolosità dei tre, Berlusconi ha cercato di tranquillizzare. La necessità di mostrarsi al livello dell'Europa si è andata a scontrare con le idee di molti degli

elettori del centrodestra, ed a pochi giorni dal voto. Quindi meglio buttare acqua sul fuoco per tranquillizzare gli animi e far digerire quella che per il premier resta «una soluzione obbligatoria» anche perché altri Paesi si sono resi indisponibili, alcuni perché impegnati in campagna elettorale e quindi possono essere «compresi anche se non ne giustifico le ragioni».

Non stila classifiche sulla pericolosità dei tre anche se Berlusconi de-

ve ammettere che «uno è un po' più pericoloso, uno medio e l'altro lo è poco». Ma la questione è difficile da dipanare perché su di loro ci sono due versioni, quella israeliana e quella palestinese, che per forza di cose divergono. «Da parte palestinese - spiega Berlusconi - ci dicono che sono dei patrioti». L'Italia comunque non deve temere. «Siamo un grande paese e, quindi, non dobbiamo enfatizzare il problema che da noi è, piuttosto, costituito dal fatto che operano quattordici organizzazioni criminali su cui non abbiamo ancora messo le mani, che non siamo ancora riusciti a sconfiggere». Ovviamente per colpa di quelli che lo hanno preceduto «perché ora tutto sta cambiando».

Comunque gli italiani possono stare tranquilli, parola di premier. Nessuna azione del Mossad sarà portata contro i tre palestinesi ospiti del nostro «paese amico». Lo ha garantito a Berlusconi il ministro degli Esteri israeliano, Peres. Mentre il premier Sharon in una conversazione telefonica e il presidente Arafat in una lettera gli hanno confermato di «essere per la via del negoziato». La soluzione non può essere che politica. E rapida. Possibilmente prima dell'estate. E Berlusconi ribadisce di aver confermato a tutti, anche a Colin Powell a Reykjavik, che «Roma è disponibile ad ospitare il negoziato». Sul fronte degli attacchi terroristici un'occasione poteva essere quella del summit di Pratica di Mare, previsto per il 28 maggio. Proprio per sventarli è stata scelta una sede così difendibile, spiega il premier, dilungandosi sulle precauzioni prese per garantire la sicurezza dei grandi della terra.

La carrellata pre elettorale prosegue con una ventata di ottimismo sull'economia a dispetto dei dati allarmanti che vengono diffusi da fonti diverse, dall'Istat al Tesoro. Ma, riferisce Berlusconi, nelle sue conversazioni con gli imprenditori non compare alcuna preoccupazione. «Sentiremo in Confindustria» dice il premier che questa mattina parteciperà all'assemblea annuale. E sull'altro fronte ribadisce di essere disponibile al dialogo con i sindacati. Ovviamente a modo suo. Ma tutto questo lo spiegherà ancora una volta stasera nell'ospitale salotto di Bruno Vespa, pronto ad accogliere uno spot lungo due ore.

Pratica di Mare scelta come sede per il vertice Russia-Nato perché facilmente difendibile da attacchi terroristici

i personaggi

Storie dei tre esiliati in Italia Salem selezionava i kamikaze

Umberto De Giovannangeli

Per la gente dei Territori sono degli eroi, dei martiri della causa palestinese. Per Israele, sono tra i più pericolosi terroristi, organizzatori di alcune tra le più efferate stragi di civili inermi nello Stato ebraico. La biografia personale dei tre miliziani palestinesi «esiliati» in Italia s'intreccia con quella di una tragedia collettiva che da oltre venti mesi segna Israele e i Territori. Di certo, i tre miliziani hanno supportato il salto di qualità della lotta armata palestinese: da resistenza ad azione offensiva, portata nel cuore dello Stato ebraico. **Mohammed Said Atallah Salem**, 33 anni, è considerato dallo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno d'Israele, una figura-chiave delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», emanazione militare di Al-Fatah, il movimento di cui Yasser Arafat è ancora oggi presidente. Il suo nome è legato a due degli attacchi suicidi più sconvolgenti che hanno avuto come teatro la martoriata Gerusalemme: l'attacco alla sinagoga di Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme. Il bilan-

cio dell'azione terroristica è di 11 israeliani morti, tra i quali molti bambini. Qualche settimana dopo, una ragazza palestinese si fa saltare in aria all'ingresso di un supermercato nella parte ebraica di Gerusalemme: due i civili israeliani dilaniati dall'esplosione che riduce a brandelli anche il corpo della giovane kamikaze. A selezionare i candidati al martirio, secondo l'intelligence di Tel Aviv, era stato proprio Salem. È lui a scegliere i più motivati, ad addestrarli, ad ordinare l'obiettivo da colpire, a dare al kamikaze il necessario supporto logistico. Tra i giovani di Betlemme e dei vicini campi profughi era conosciuto più che per le sue gesta militari, per l'indubbia capacità organizzativa e nella preparazione ideologica e nel finanziamento dei gruppi più radicali dell'Intifada. Oltre che per la sua abilità organizzativa e per il suo fervore ideologico, **Ibrahim Mohammed Salem Abayat**, 32 anni, era rispettato e temuto per il cognome che portava: Abayat, il clan (tremila membri) che ha alimentato la resistenza armata palestinese nell'area di Betlemme. Mohammed ha scelto di militare in «Ezzedine al-Qas-

sam», il braccio armato del movimento integralista palestinese «Hammas». C'è chi lo ricorda in lacrime il giorno dei funerali del fratello Hussein, uno dei leader locali di Al-Fatah, ucciso da Israele in una operazione di «eliminazione mirata». Quel giorno, Mohammed giurò di vendicare il fratello «col sangue degli ebrei».

Più sfumata, almeno in apparenza, è la figura del terzo «esiliato»: **Khaled Hamid Abu Najimeh**. Il trentaquattrenne Najimeh fa parte di uno dei quattordici servizi di sicurezza dell'Anp. Ma non è in questa veste «ufficiale» che entra nel mirino dei servizi israeliani. Legato al leader di Al-Fatah in Cisgiordania, Marwan Barghouti, Najimeh vive in prima fila la resistenza armata all'offensiva di Tsahal nei Territori. Col tempo, matura una doppia militanza: a quella nei servizi dell'Anp si aggiunge l'ingresso nelle «Brigate martiri di Al-Aqsa». Secondo il dossier messo a punto dai servizi di sicurezza israeliani, Najimeh sarebbe stato uno degli ideatori di un attentato che avrebbe dovuto avere come teatro lo stadio di Tel Aviv, dove stava per svolgersi una manifestazione sportiva tra la più partecipata in Israele, le Maccabiadi. Tutto era stato predisposto per una immane carneficina. L'operazione fallì perché l'auto imbottita di esplosivo saltò in aria prima di raggiungere l'area dove si affollavano centinaia di persone.



Per Bossi la partita era «chiusa», ma ieri il capo leghista ha cambiato idea: saggio accogliere i tre. Le contraddizioni di Berlusconi e Fini

Il valzer della destra: non li vogliamo, anzi sì

Toni Fontana

ROMA Un titolo così azzeccato e preveggente non si vede tutti i giorni. Il 9 maggio Vittorio Feltri scrive a tutto campo su Libero: «Ce li rifileranno, vedrete». In quei giorni la trattativa per porre fine all'assedio della Basilica della Natività si fa più frenetica, i mediatori ufficiali, ufficiosi e «volontari» non richiesti (da Andreotti al sottosegretario di Berlusconi, Letta) tessono una fitta rete di contatti diplomatici che passano per il Vaticano, le ambasciate di Stati Uniti e Israele a Roma, la rappresentanza palestinese guidata da Nemer Hammad. Il governo tratta, ma ufficialmente non ne sa nulla, anzi ostenta distacco e fastidio, mentre in realtà l'accordo c'è. Il più loquace è come sempre Umberto Bossi che l'8 maggio sentenza che «la partita è chiusa». Il capo leghista sfrutta l'orrore provocato dall'ultimo attentato suicida in Israele e dice che «anche chi chiedeva di trasportare queste persone in Italia ha evidentemente cambiato rotta e strategia».

Sulla stampa di destra fioriscono titoli bellucosi. «Terroristi palestinesi? No grazie» spiega ancora Feltri che, pur ospitando in prima pagina Cossiga che tende la mano ai



Bossi: la partita è chiusa chi voleva trasportare in Italia queste persone ha cambiato rotta e strategia. Ieri: E' stata fatta un'operazione saggia. Sono arrivati in Italia solo quei tre, neppure Berlusconi vuole sapere dove sono. Questo è un problema del ministro degli Interni.



Fini: Ho letto le biografie dei palestinesi che potrebbero venire in Italia. Se fosse vera anche la metà delle cose che ho letto ci troveremo ad ospitare dei soggetti pericolosi e questo è improponibile



Berlusconi: Come possiamo accogliere dei palestinesi accusati di gravi reati di terrorismo che, non essendo stati né processati, né condannati, da noi sarebbero inevitabilmente liberi?

palestinesi («Massi prendiamoli, ci conviene») orchestra una campagna contro i propositi di ospitare i miliziani. Berlusconi, assediato dagli americani che spingono per una soluzione, finge di resistere: «Come possiamo accogliere palestinesi accusati di gravi reati di terrorismo?».

Fini e Frattini corrono a dare man forte: «Non c'è nessuna richiesta». La stampa di destra soffiava sul fuoco: «Se li prenda il Vaticano» - suggerisce Libero. «Berlusconi non cede sui tredici terroristi» - sostiene il Giornale che, mentre Gianni Letta sta trattando per conto di Berlusco-

ni, si scaglia contro la sinistra. Anche Fini pare convinto che la partita è chiusa: «Ho letto le biografie dei palestinesi che potrebbero venire in Italia. Se fosse vera anche la metà delle cose che ho letto - dice il vice premier - ci troveremo ad ospitare dei soggetti pericolosi. Que-

sto è improponibile». L'8 maggio il Giornale titola a tutta pagina «Quelli che vogliono regalarci i terroristi. La sinistra favorevole ad ospitarli, ma il governo respinge le richieste Usa di asilo dei 13 palestinesi». E che dire della Padania che punta sul terrore ed urla:

«Si esportano i kamikaze» (21 maggio) e inorridisce di fonte alla prospettiva che i tredici miliziani vengano «sparpagliati in Occidente». Ma anche questa, come altre uscite di Bossi hanno il fiato corto. Quando si muove l'Europa che viene in soccorso del governo di Roma minac-